

Rallegrati, rallegrati, o Israele!

Forse alcuni provano disagio nel cantare questo ritornello, perché Israele è al momento tutto tranne che un luogo di gioia. Tuttavia, dobbiamo stare attenti a non identificare l'«Israele» della Bibbia con lo Stato odierno con lo stesso nome, come purtroppo accade oggi sia tra gli amici sia tra i nemici degli ebrei: quindi il governo israeliano si permette le peggiori ingiustizie, perché può fare quello che vuole come eletto da Dio, oppure ogni ingiustizia diventa un'occasione gradita per fomentare risentimenti antisemiti.

Il nome Israele appare per la prima volta nella Bibbia dopo la lotta di Giacobbe al Jabbok. Dio lo conferisce al patriarca come una benedizione di elezione e rinnova contemporaneamente la promessa fatta ad Abramo di farne una grande nazione, che abiterà nella terra promessa. La storia di queste promesse è variabile. E in particolare quella per la terra dove scorrono latte e miele (Es 3,8 e altri), rimane fino ad oggi inadempita, a parte qualche cenno durante la breve epoca del regno davidico-salomonico. Questo ha portato a una percezione sempre più spirituale di «Israele». Così, Paolo può, in Romani 9-11, attribuire ai cristiani, sia che siano di origine ebraica sia di origine pagana, l'appartenenza al vero Israele, al popolo eletto da Dio. Il criterio non è più la discendenza o i meriti umani, ma solo la misericordia di Dio (Rm 9,16) e la nostra risposta: la fede con cui otteniamo la giustizia (Rm 9,30) e la confessione di Cristo per la quale siamo salvati (Rm 10,9).

Allo stesso tempo, Paolo rimane chiaro sul fatto che la salvezza viene dai Giudei (Gv 4,22 cfr. Rm 11,11). Noi cristiani, quindi, apparteniamo a Israele non solo in modo totalmente immeritato e per pura grazia, ma non dobbiamo mai elevarci al di sopra degli ebrei, perché siamo come rami innestati sull'olivo nobile. È così che partecipiamo alla sua radice nutriente. Dobbiamo sempre ricordare: «Non sei tu che porti la radice, ma è la radice che porta te.» (Rm 11,18).

Quindi, quando cantiamo: «Rallegrati, rallegrati, o Israele!», esprimiamo da un lato la nostra gratitudine verso Dio che, nella sua misericordia infinita, ci rende parte delle promesse fatte ad Abramo. Dall'altro lato, cantiamo nella speranza che Israele diventi un giorno concretamente un luogo di gioia. Quando si adempirà la promessa del libro di Isaia e le nazioni affluiranno a Gerusalemme, per trovare lì la pace con Dio e tra loro (Is 2,2-4). Questo dimostra, anche se non dobbiamo confondere l'Israele biblico con l'Israele terrestre, che esso è molto di più di una semplice grandezza spirituale, di più di un'utopia che ci aspetta solo nell'aldilà. Israele è il regno di Dio, dove regnano giustizia e pace, lo spazio di vita che è già presente in mezzo a noi (Lc 17,21), quando apriamo i nostri cuori a quel Dio che si fa uomo in Gesù, per riconciliarci con lui e tra di noi.

Thomas Muggli-Stokholm